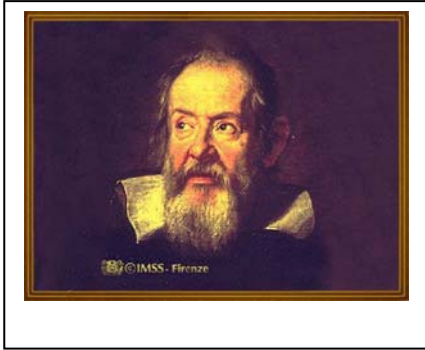


MA QUALCOSA SI MUOVE - Aldo Schiavone - la Repubblica - 31/12/2008

Un passo indietro, o quasi, e uno avanti. Mentre il Vaticano non sembra rinunciare a una discutibile battaglia di principio intorno ad alcune norme, giudicate inammissibili, della legislazione dello Stato italiano, su altri terreni, finalmente, qualcosa si sta muovendo. Con prudenza, ma nemmeno troppo lentamente, una novità importante sta maturando all'interno del mondo cattolico sui temi della vita, della morte, del rapporto fra l'umano e la tecnica. C'è ormai chi parla apertamente di "ritirata" in atto; chi di fine dell'"eccezionalismo italiano" in materia di bioetica. Esagerazioni, probabilmente. Senza dubbio però una revisione è in corso.

Ed è davvero un peccato che la Chiesa e il pensiero che le gravita intorno non abbiano in questo momento di fronte, in Italia, sul versante diciamo così "laico" (ma è una parola vecchia), un interlocutore davvero rappresentativo e autorevole - un soggetto politico, una Scuola di idee, un organizzato movimento di opinione - in grado di incalzarla da vicino, e di spingere a fondo un discorso. Non per segnare dei punti di vantaggio, né tanto meno per registrare una vittoria (e quale, poi? su argomenti come questi nessuno vince mai). Ma per vedere da vicino se è possibile tendere verso una prospettiva condivisa, alla costruzione di un terreno (almeno in parte) comune.



Il nostro è un tempo affamato di etica. A gran voce tutti ne chiediamo di più - nella politica, nell'economia, nella tecnica: come accade quando la storia ci conduce a un passaggio difficile e nuovo, al bordo estremo di una soglia oltre la quale facciamo fatica a intravedere una strada. E il Cristianesimo e la Chiesa cattolica sono dei grandi costruttori di eticità - forse i più importanti nella storia della nostra civiltà: non possiamo pensare di farne a meno, quanto più il nostro cammino si fa audace e rischioso, e ci obbliga a una maturità che non abbiamo ancora raggiunto.

La disponibilità manifestata dalle gerarchie cattoliche nei confronti di una legge che regoli la fine della vita - le vie dell'uscita dal mondo - piuttosto che opporre l'intransigenza insormontabile di un dogma, è un segnale che non può essere sottovalutato. La questione è cruciale: essa tocca la radice stessa della nostra idea dell'umano. Ed è comprensibile che su questo punto - su questa apertura - si stia sviluppando un serrato dibattito nella cultura cattolica, che coinvolge aspetti dottrinari di grande rilievo.

Tutto ruota intorno al principio, assunto dalla Chiesa, della totale indisponibilità della vita - non solo di quella altrui, ma anche della propria - in quanto diretto dono divino, rispetto al quale non si può porre alcun limite, né esercitare alcuna pressione. La radicalità di questa formulazione è recente, ed è l'esito di un percorso molto travagliato: la Chiesa, in altre epoche ha giustificato e promosso guerre sanguinose; ha assistito impassibile al genocidio degli indios in America Latina, ha previsto fino all'ultimo la pena di morte come regola del proprio potere temporale (nello Stato Vaticano fino al 1870). Tanto più perciò il suo enunciato va considerato, comunque, una grande conquista di civiltà. Sostenere che la vita - a cominciare da quella altrui - sia un bene assolutamente indisponibile, anche (e soprattutto) da parte degli Stati, significa rinunciare in modo definitivo alla legittimazione della guerra, della rappresaglia, della pena di morte. Ciò non basta evidentemente a cancellarle dal nostro presente, ma è un passo avanti decisivo, lungo un itinerario di liberazione dalla violenza che dovrà costituire la base del nostro futuro antropologico. Ed anche il divieto di disporre completamente della propria vita da parte di chi la sta vivendo (la vita è mia e ne faccio quel che voglio), riconoscere cioè che la nostra "proprietà" su di essa incontra limiti invalicabili, che la proteggano per così dire dal capriccio soggettivo, è una regola del tutto condivisibile. Noi possiamo ben mettere tra parentesi il loro fondamento teologico - la pretesa che esse discendano dalla natura divina della vita, da quella "verticalità (trascendente) dell'etica" di cui parla con finezza il cardinale Scola. Possiamo anche considerarle regole assolutamente umane: la base di un'etica

mondana finalmente giunta a riconoscere il valore assoluto di ogni frammento dell'umano, proprio perché è arrivata al punto da poterne comprenderne a fondo sia l'eccezionale irripetibilità, sia la vertiginosa identità che lo stringe a tutto il resto del vivente della specie: l'orizzonte di una nuova ed essenziale eguaglianza. E allora, proviamo a continuare a mettere in parentesi l'eventuale derivazione teologica di questo assunto, e procediamo. Il vivente umano è oggi interamente attraversato dalla tecnica. Dove ci porterà questa integrazione nessuno per adesso può dirlo, ma è già evidente che essa è comunque il nostro destino. La presenza della tecnica riguarda anche (e non potrebbe essere diversamente) la nascita e la morte. E poiché, dovunque essa arrivi, il risultato è la trasformazione del naturale in artificiale - cioè in "culturale" - anche la nascita e la morte stanno svanendo come eventi "naturali", e si stanno trasformando in eventi "artificiali", dominati dalla cultura e dalla tecnica. Ho scritto "stanno svanendo", perché il processo non è ancora completato, è in pieno svolgimento. Quando si sarà concluso - e prima o poi si concluderà - noi saremo del tutto oltre i confini "naturali" della nostra specie, e non possiamo prevedere cosa (ci) accadrà. Forse, avremo aperto una strada che ci ricongiungerà al disegno di Dio. Chi può dirlo. Per ora tuttavia la natura ci determina ancora, anche se arretra di continuo. Ma che significa questo incastro, mobile e incerto, se pensiamo alla morte?

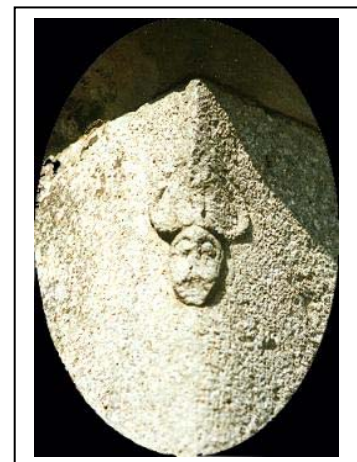
Vuol dire che si stanno moltiplicando, e si moltiplicheranno sempre di più, le occasioni per sperimentare - spesso nella sofferenza - forme intermedie tra la vita e la sua fine, fra una morte "naturale" ricacciata provvisoriamente indietro, e una vita "artificiale" che però non è in grado ancora di imporsi completamente (ma domani lo sarà).

Ebbene, io credo che queste zone grigie - dove la "naturalità" del vivente e l'artificialità della tecnica si confondono, in uno spazio provvisorio di labilità e di indistinguibilità - debbano essere sottratte alla regola dell'indisponibilità della vita, a quel principio che (qualunque ne sia il fondamento) possiamo accettare di porre a protezione della vita stessa, e debbano essere riconsegnate al nostro diritto di scelta, perché altrimenti non continueremmo a difendere la vita in quanto tale, ma solo un suo intreccio estremo con la tecnica, precario e ancora imperfetto, - e dunque aperto su esiti anche - provvisoriamente ma letteralmente - disumani. Il diritto di scegliere non violerebbe l'intangibilità della vita, ma ne tutelerebbe solo i confini dell'invasività di una tecnica ancora imperfetta. Forse, tutti insieme, possiamo cominciare a discutere da qui.

Il testamento biologico e l'ondata neoguelfa

di **MIRIAM MAFAI** - (3 gennaio 2009) Repubblica

ERA il dicembre 1967 quando il chirurgo Christian Barnard si trovò di fronte una giovane donna vittima di un grave incidente, nel quale aveva riportato un grave trauma encefalico. Non era morta, ma Christian Barnard, decise di certificarne la "morte imminente". Solo così poté procedere all'espianto del cuore ancora battente per trapiantarla in un paziente cardiopatico ricoverato nello stesso ospedale. Aveva inizio una nuova epoca per la medicina, l'epoca dei trapianti. Solo l'anno successivo, nell'agosto del 1968, un rapporto della Harvard Medical School definirà il coma irreversibile come nuovo criterio di certificazione della morte. È la definizione di morte ormai dovunque accettata. Era il 1978 quando vide la luce, in Inghilterra, Louise Brown il primo essere umano concepito, anziché in utero, in provetta. Oggi ha più di trent'anni e un figlio, Cameron, di diciotto mesi. Non sappiamo quanti sono oggi nel mondo i "bambini della provetta", certamente molte decine e decine di migliaia. E, dopo i "bambini della provetta" sono stati messi a punto, con la fecondazione assistita, altri sistemi e metodi, fino



allora inconcepibili, di gravidanza e maternità. Fino al 1968 insomma si veniva dichiarati morti solo quando il cuore cessava di battere. Fino al 1978 i bambini venivano concepiti, nel matrimonio (o fuori del matrimonio) solo in virtù di un rapporto sessuale. Sono passati, da allora solo quarant'anni, pochi nella vita di una persona, quasi nulla nella storia dell'umanità. Ma le due date possono essere ricordate come l'inizio di una storia nuova per l'umanità, una storia di cui ci è difficile immaginare oggi tutti i possibili sviluppi. La nascita e la morte, per dirla con un recente intervento di Aldo Schiavone, "stanno svanendo come eventi "naturali" e si stanno trasformando in eventi "artificiali", dominati dalla cultura e dalla tecnica". E, come tali, ci propongono nuovi problemi e interrogativi, scientifici e morali.

C'è chi saluta questo intervento della scienze e della tecnica come uno straordinario progresso, un annuncio di benessere e persino di felicità, c'è chi di fronte a questa pervasività della scienza e della tecnica si ritrae spaventato o inorridito. C'è chi ancora oggi è contrario alla pratica degli espanti, che infatti deve essere esplicitamente prevista dal paziente o autorizzata dai parenti. C'è la donna che, per avere un figlio è disposta a sottoporsi ad una serie di procedimenti e pratiche mediche spesso dolorose e sempre invasive, e quella che preferisce rinunciare ad una maternità biologica e scegliere, invece, la strada dell'adozione. Di tutto questo, delle possibilità che ci vengono offerte dalla medicina e dalla ricerca scientifica ancora in corso, non solo si può, ma si deve poter discutere. E si discute infatti, in tutti i paesi prima di giungere a soluzioni legislative. È bene discuterne anche nel nostro paese senza preconcetti e chiusure. Senza arroganze né faziosità. Ma, soprattutto, senza timidezze o subalternità nei confronti delle gerarchie, quasi si ritenesse la Chiesa Cattolica l'unica o la più autorevole depositaria di quei principi etici di cui tutti riconosciamo l'importanza e la necessità ma che non tutti decliniamo nello stesso modo. Basti ricordare a questo proposito il caso di Eluana Englaro, che ci propone in maniera drammatica, un quesito, quello della disponibilità della vita, anche della propria, sul quale la Chiesa appare assolutamente intransigente, ma che è già stato risolto in modo diverso non solo nella coscienza del padre della fanciulla (e nella opinione della maggioranza degli italiani, stando ai più recenti sondaggi), ma anche da una serie di sentenze dei tribunali italiani. Com'è possibile che la esecuzione di queste sentenze venga impedita dalla opinione di un pur autorevole vescovo? La questione della disponibilità della propria vita è delicata e controversa. La Chiesa cattolica vi si oppone fermamente. Ma il tema viene affrontato in modo diverso da autorevoli pensatori cattolici, come Vittorio Possenti, che recentemente sosteneva che "sul piano razionale il criterio di una indisponibilità della propria vita non è fondato". Ieri su queste pagine Luca e Francesco Cavalli Sforza hanno proposto di sottoporre a referendum popolare l'ipotesi del cosiddetto "testamento biologico", il diritto di ognuno di noi di decidere se e fino a quando essere tenuto in vita artificialmente. Il caso di Eluana Englaro ha aperto drammaticamente il dibattito su questo tema: se ognuno di noi può decidere quali cure accettare e quali rifiutare. La questione in realtà dovrebbe considerarsi già risolta in virtù dell'art. 32 della nostra Costituzione che afferma che nessuno può essere obbligato a un qualsivoglia trattamento sanitario. La nostra vita ci appartiene, dunque, siamo noi che ne disponiamo. Il rifiuto delle cure, secondo la nostra Costituzione, è legittimo anche quando dovesse comportare la morte del soggetto. L'ultimo caso si è verificato, come tutti ricordiamo, solo qualche giorno fa, quando una paziente gravemente ustionata e ricoverata in ospedale ha rifiutato l'amputazione di una gamba, pur sapendo che questo rifiuto ne avrebbe provocato la morte. I medici, dopo averla interpellata e informata delle conseguenze della sua decisione, si sono limitati a rispettarne la volontà, liberamente e ripetutamente espressa. Si tratta certamente di una materia delicata, che sarà presto presa in esame dal Senato, dove già sono state presentate in tema di testamento biologico o disposizioni di fine vita, numerose proposte di legge. A differenza di Schiavone però, io non ho percepito finora nessun vero, serio, segnale di disponibilità in questa materia da parte delle gerarchie. E mi chiedo anche perché nel nostro paese, e solo nel nostro paese, l'attività del legislatore debba essere condizionata in ultima istanza dal giudizio del Vaticano. Si parla meno, ma anche questa materia andrebbe meglio approfondita, della zona grigia che attiene al diritto della donna al controllo della sessualità e della maternità. Anche qui c'è un costante, tenace intervento delle gerarchie. C'è stato nel corso del dibattito sulla legge 40 sulla

fecondazione assistita. Ma molte norme di quella legge, in particolare quella che obbliga all'impianto in utero di tutti gli embrioni prodotti e quella che vieta l'esame preimpianto sono state giudicate illegittime da molti nostri Tribunali su ricorso di coppie affette da malattie trasmissibili. Queste sentenze tuttavia non sono state sufficienti per consigliare una revisione di quelle norme di legge. E che non poche coppie affette da gravi malattie trasmissibili, preferiscono "emigrare" in altri paesi europei e lì procedere alla fecondazione assistita. (Paradossi della nostra storia: una volta, prima del 1978 si emigrava per poter abortire, oggi si emigra per avere un figlio esente da gravi malattie?). E ancora: è di questi giorni la feroce opposizione del sottosegretario Eugenia Roccella alla introduzione in Italia della pillola RU486, che consente il cosiddetto "aborto farmacologico". Anche qui, in materia di aborto e maternità, la scienza propone e la Chiesa si oppone. Ed anche in questa materia non registro finora, a differenza di Aldo Schiavone, nessuna nuova disponibilità della Chiesa. Ma vedo invece avanzare, anche per le incertezze e le debolezze della cultura laica, una pericolosa "ondata neoguelfa".

La guerra e l'etica della morte e della vita

di **EUGENIO SCALFARI** - (4 gennaio 2009) Repubblica

LA guerra di Gaza sta drammaticamente aumentando la sua intensità di ora in ora: è iniziato l'attacco di terra, sono state bombardate le moschee, Israele ha richiamato migliaia di riservisti e messo in stato d'allerta il nord del paese in previsione di possibili ostilità anche con Siria e Libano. L'incendio divampa su tutta la "Striscia" con ripercussioni anche in Cisgiordania dove ci sono i primi segnali di una terza "Intifada", nei Paesi Arabi e nella diaspora palestinese in Europa e negli Stati Uniti. Intanto gli arabi israeliani si sentono sempre meno cittadini di Israele e solidarizzano con manifestazioni di piazza in favore dei "fratelli" palestinesi. Il risultato di queste varie dinamiche è un isolamento di Israele di fronte alla comunità internazionale. In Italia, a Roma e a Milano, i palestinesi immigrati nel nostro paese hanno anche bruciato le bandiere di Israele provocando contestazioni all'interno dello schieramento politico italiano. Contestazioni certamente valide in punto di diritto internazionale ma poco rilevanti di fronte alla sproporzione evidente della reazione israeliana a Gaza. Il dato di fatto oggettivamente osservabile è l'isolamento del governo di Gerusalemme di fronte all'opinione pubblica europea e araba. Per rompere questa sorta di accerchiamento politico il solo sbocco possibile è quello del negoziato. L'alternativa è quella d'una lotta senza quartiere, l'invasione di Gaza e lo sterminio di Hamas, non più centinaia ma migliaia di morti civili, la fine di ogni opzione pacifica. Molto dipende dall'Europa, da Obama, da Putin. Con una valutazione dei costi e dei benefici che andrebbe ben oltre lo scacchiere medio-orientale riportando in prima fila l'Onu come unico tavolo di confronto mondiale.

* * * Le tensioni religiose della guerra di Gaza non sono da sottovalutare. L'influenza del messaggio cristiano è stata finora pressoché nulla. L'interpretazione bellicista del Corano ha fatto altri passi avanti. Quanto a Israele, il Dio biblico non è tanto quello di Abramo e di Salomone quanto il Dio degli eserciti di Saul e di David, il Dio vendicatore e vendicativo. Sotto la spinta di questi fatti la Chiesa di Roma ha compiuto un passo avanti. Poco influente, come abbiamo già detto, sull'atteggiamento dei belligeranti, ma molto importante per quanto riguarda il tema della non violenza e della pace. Quella della non violenza e del pacifismo è relativamente recente nella Chiesa di Roma, non si risale molto più indietro di Pio XI e di Benedetto XV, ma si trattava ancora di tracce labili. I passi più risoluti si ebbero con papa Roncalli e con il Vaticano II. Wojtyła stabilizzò quella scelta. Papa Ratzinger l'ha recentemente accentuata. L'indisponibilità della vita è ormai - così sembra - una scelta irreversibile della gerarchia ecclesiastica. E tuttavia, come sempre accade, dalla soluzione d'un problema altri ne scaturiscono. Così sta accadendo che l'indisponibilità della vita abbia rafforzato il principio dell'indisponibilità della morte. Ne deriva un'intransigenza sempre più ferma nel campo della bioetica dove si discutono i temi eticamente sensibili della modernità: la vita e la morte, il dogma e la libertà di coscienza, l'etica e la scienza, la politica e la teologia. La

discussione su questi temi si svolge in tutto l'Occidente ma in particolare in Italia, nel giardino del papa cattolico. Perciò noi italiani ne siamo particolarmente coinvolti. * * * Proprio in questi giorni il tema è stato riproposto dal caso Englaro e da altri consimili dando luogo all'ennesimo conflitto tra la gerarchia ecclesiastica e il pensiero laico. Il Vaticano, partendo dalla sua scelta sull'indisponibilità della vita, ne ha dedotto una serie di conseguenze estremamente rigide sull'intera



gamma della bioetica, con l'intento di restringere i confini della libertà individuale. I "media" non hanno dato molto spazio alla discussione registrando quasi senza commento le posizioni vaticane. Ha fatto eccezione "Repubblica": in meno di una settimana il nostro giornale ha pubblicato un articolo di Aldo Schiavone, uno dei Cavalli Sforza (padre e figlio), un altro di Marco Politi su un'indagine effettuata sui giovani del Triveneto, uno (di ieri) di Miriam Mafai. Il nostro è un giornale molto attento alle questioni religiose e ai confini tra la gerarchia ecclesiastica, la laicità dello Stato, l'autonomia della coscienza individuale, l'etica privata e l'etica pubblica. Perciò

non può meravigliare se il dibattito si svolge intensamente sulle nostre pagine. Stupisce tuttavia il silenzio pressoché completo della stampa nazionale, quasi che il tema meriti d'esser registrato ma non dibattuto. Questa assenza non può che stimolarci ad offrire spazio e respiro ad un confronto essenziale su temi essenziali. Per quanto mi riguarda prenderò come riferimento l'articolo di Aldo Schiavone del 31 dicembre scorso perché è quello che a mio avviso affronta la questione in tutta la sua complessità. * * * Scrive Schiavone che c'è nel nostro tempo una grande richiesta di etica: nella società pubblica e nei comportamenti privati, nella scienza e nella tecnologia, insomma in tutto il vissuto della modernità. Forse è vero che ve ne sia bisogno, ma che ve ne sia vera richiesta a me non pare. Tutt'al più c'è una richiesta retorica, cioè una simulazione di richiesta che vale soprattutto per gli altri ma quasi mai per se stessi. Dalla richiesta di etica Schiavone fa discendere la necessità di rivolgersi alla Chiesa che sarebbe "il principale deposito di etica nell'Occidente cristiano". Qui è necessario distinguere. La predicazione di Gesù di Nazareth, come ci è stata tramandata dai Vangeli (non soltanto i quattro canonici), dalle lettere di Paolo, dagli Atti degli apostoli, contiene certamente un messaggio etico di formidabile e duratura intensità. Questo messaggio la Chiesa l'ha tramandato, sia pure con notevoli aggiustamenti, ma quasi mai praticato. C'è stata, nei suoi duemila anni di storia, un'ala che ha non soltanto predicato ma praticato il messaggio evangelico: un'ala minoritaria, da Benedetto a Francesco, da Antonio a Bernardo, a Saverio, a Ignazio (non parlo dei mistici che sono altra cosa). Quest'ala è stata tollerata e utilizzata dalla gerarchia che ha però seguito e praticato la strada opposta. Il deposito etico della gerarchia è stato contraddittorio e pressoché nullo, come avviene in tutte le strutture di potere. Le chiese cristiane, e quella cattolica in particolare, sono state e sono tuttora strutture di potere. L'etica può riverberare su di esse una parte dei suoi contenuti e precetti ma esse non ne sono in nessun caso la fonte sorgiva "per la contraddizione che nol consente". Infine: Schiavone lamenta che la cultura laica, di fronte al fiorire di quella cattolica, sia muta, assente, dispersa e comunque impari al bisogno che ce ne sarebbe. Impari forse. Dispersa può darsi perché i laici non sono una struttura e non hanno un Papa che parli per tutti. Ma muta e assente non direi. I laici hanno molti punti di riferimento, convinzioni radicate e comuni e una comune storia di pensiero evolutivo. All'origine ci sono gli stoici e Socrate e poi via via Epitteto, Epicuro, Montaigne, Descartes, Pascal, Spinoza, Diderot, Voltaire, Kant. Anche il pensiero laico ha una storia plurimillennaria che arriva fino a noi contemporanei. Non dobbiamo inorgogliercene ma tanto meno dimenticarcene. Qui finiscono alcuni miei dissensi con l'amico Schiavone, con il quale invece consento pienamente sulla diagnosi che riguarda il rapporto tra scienza e tecnica da un lato, libertà e autonomia individuale dall'altro. * * * La vita e la morte sono sempre più fenomeni artificiali oltre che naturali a causa del progredire della ricerca scientifica e delle sue applicazioni tecniche.

Fenomeni artificiali perché la tecnica è sempre più in grado di supplire alle carenze naturali. Consente la procreazione anche a chi non può ottenerla secondo natura; prolunga la vita e sconfigge la morte prevenendo e vincendo la malattia. Fenomeni artificiali e perciò culturali che hanno bisogno di normative giuridiche capaci di conciliare i desideri dei singoli con gli interessi della collettività. Scienza e tecnica continuano e continueranno ad evolversi, a sperimentare, a consentire opzioni sempre migliori, ma non vogliono né possono sostituire la natura. Se non altro per il fatto che l'umanità, la specie e gli individui che ne sono parte, è una delle innumerevoli forme della natura. Scienza e tecnica sono prodotti mentali dell'uomo e quindi protesi della natura. In questo stadio dell'evoluzione esistono zone grigie dove le protesi consentono risultati al prezzo di sofferenze e/o limitazioni a volte sopportabili, a volte radicali. Di fronte ad esse l'individuo rivendica legittimamente libertà di scelta: se accettare le soluzioni o rifiutarle. Piena libertà ai depositari di fedi religiose di indicare e raccomandare soluzioni conformi all'etica da essi predicata senza però che quelle soluzioni possano essere imposte a chi (fosse uno soltanto) non condivide quelle raccomandazioni. Questo è il limite di uno Stato laico, pluralista e non teocratico. Non sembra che la Chiesa la pensi così. Sembra invece che pretenda che le sue indicazioni nel campo della bioetica divengano norme giuridiche imperative. Ebbene, va ripetuto alto e forte che questo passo non potrà mai esser compiuto poiché segnerebbe la scomparsa della laicità a favore di un fondamentalismo che l'Occidente ha storicamente archiviato da 250 anni. Un salto all'indietro di questa portata, esso sì, segnerebbe il ritorno ad un oscuro Medioevo e la scomparsa dei valori della nostra civiltà, inclusi quelli della predicazione cristiana.

IL VATICANO, LE LEGGI ITALIANO E L'AUTONOMIA DELLO STATO

Stefano RODOTA' - La Repubblica - 5 gennaio 2009

Lo Stato della Città del Vaticano ha voluto ridefinire le proprie regole sulle fonti del diritto, dunque sulle norme che costituiscono il suo ordinamento giuridico, e la relativa legge è entrata in vigore all'inizio di quest'anno. L'operazione è di grande importanza, come sempre accade quando uno Stato sovrano stabilisce il perimetro della legalità, e anche perché si tratta di una materia particolarmente rilevante dal punto di vista politico e culturale (al tema delle fonti ha recentemente dedicato una riunione l'Associazione italiana dei costituzionalisti). Ma la mossa vaticana ha suscitato attenzione e polemiche perché contiene una relevantissima novità nei rapporti tra Stato e Chiesa, tra la legislazione della Repubblica Italiana e quella della Città del Vaticano. Fino a ieri questi rapporti erano fondati sul principio della recezione automatica, che portava con sé l'applicabilità delle norme italiane nell'ordinamento vaticano, recezione «solo eccezionalmente rifiutata per motivi di radicale incompatibilità con leggi fondamentali dell'ordinamento canonico», com'è accaduto per leggi come quelle sul divorzio e l'aborto. Ora, invece, «si introduce la necessità di un previo recepimento da parte della competente autorità vaticana», come sottolinea esplicitamente sull'Osservatore Romano il presidente della Commissione che ha preparato la nuova legge, José Maria Serrano Ruiz. Non più automatismi, dunque, ma un filtro, una valutazione preliminare della compatibilità con l'ordinamento canonico di ogni singola legge italiana. Questa è una innovazione che non può essere adeguatamente valutata ricorrendo al tradizionale criterio dell'"indebita ingerenza vaticana" o guardando solo alla spicciola attualità politica, e quindi interpretandola solo come una reazione a qualche specifica vicenda italiana, come un avviso a questo o a quel partito. Siamo di fronte ad una strategia impegnativa, che si proietta al di là di questa o quella occasione, e che va compresa e valutata proprio in questo suo orizzonte più largo. Non risultano convincenti, quindi, i tentativi di ridurre la portata della nuova legge che qualcuno anche da parte vaticana, ha voluto fare, dicendo che la novità è di poco conto, visto che già prima il filtro vaticano aveva operato nei casi di evidente incompatibilità tra principi della Chiesa e norme italiane. Si passa, infatti, da un regime eccezionale ad uno ordinario, da una valutazione selettiva ad una generalizzata. Prima poteva valere il silenzio, ora bisogna attendere la parola. Peraltro, questi tentativi riduzionisti sono contraddetti da quanto scrive lo stesso Serrano Ruiz, indicando con chiarezza l'obiettivo della legge: la Chiesa non può «rinunciare al suo ruolo di testimonianza unica nel concerto del diritto comparato e nella riflessione sul fenomeno giuridico universale». Non solo l'Italia, dunque. L'ambizione è planetaria: fare dei principi della Chiesa l'unico criterio di legittimazione di qualsiasi norma, di qualsiasi forma di regolazione giuridica, in ogni luogo del mondo. Un orientamento, questo, che già era ben visibile nelle ripetute prese di posizione dello stesso Pontefice aspramente critiche nei confronti delle Nazioni Unite e di molti documenti giuridici da queste approvati o promossi.

All'Italia, però, sono riservate una attenzione ed una motivazione particolari, anche perché solo per le sue leggi valeva fino a ieri il criterio della recezione automatica. Tre sono le ragioni esplicitamente indicate per giustificare il rovesciamento di quella impostazione: «il numero davvero esorbitante delle leggi italiane»; «l'instabilità della legislazione civile»; «un contrasto, con troppa frequenza evidente, di tali leggi con principi non rinunziabili da parte della Chiesa». Quest'ultimo è l'argomento che, giustamente, ha più colpito e ha suscitato le maggiori polemiche, ma pure gli altri due meritano qualche riflessione.

Si è detto che il riferimento all'inflazione legislativa è pretestuoso, visto che questa esiste ed è ben nota da molti anni. Perché accorgersene oggi, ha protestato il ministro Calderoli, proprio nel



momento in cui è stata imboccata la via della semplificazione cancellando 36.100 leggi? Si potrebbe osservare che all'eccesso di legislazione non si risponde soltanto con qualche potatura, ricordando ad esempio la ben diversa esperienza francese in materia. E, d'altra parte, la riforma vaticana prende il posto di una legge del 1929, sì che doveva tener conto di quanto è accaduto tra allora e oggi.

Più significativo, e insidioso, è il secondo argomento. L'instabilità della legislazione civile è giudicata «poco compatibile con l'auspicabile ideale tomista di una *lex rationis orctinatio*, che, come tutte le operazioni dell'intelletto, cerca di per sé l'immutabilità dei 'concetti e dei valori'. Questa radicale affermazione arriva in un tempo in cui il sistema delle fonti, sotto tutti i cieli, conosce un mutamento profondo, proprio per poter dare risposte adeguate ad una realtà incessantemente mutevole, non solo sotto la spinta delle innovazioni scientifiche e tecnologiche, ma di profonde trasformazioni sociali e culturali. Si scambia per instabilità la necessaria flessibilità delle regole, la capacità di assumere il nuovo e di incorporare il futuro, che implica anche la necessità di sottoporre a critica concetti e categorie del passato, anche per far sì che valori ritenuti fondamentali, affidati soltanto ad una logica conservatrice, non vengano travolti.

L'argomento dell'instabilità si congiunge così con quello del contrasto con «principi non rinunciabili da parte della Chiesa». Nel modo in cui è formulata quest'ultima critica si coglie una esplicita polemica con la più recente legislazione italiana, visto che si afferma che questo contrasto si sarebbe già verificato «con troppa frequenza». Ma a quale legislazione si allude, poiché proprio le norme più recenti sono piuttosto fitte di compiacenze, per non dire di cedimenti, verso le richieste o le pretese vaticane? Qui siamo in presenza di un ammonimento, e non di una constatazione; di un perentorio invito a non fare più che ad una critica del già fatto.

Un alt così netto alla libertà di determinazione del Parlamento italiano non era stato mai pronunciato, neppure in quegli Anni 70 quando v'erano più fondati motivi di risentimento, non solo per le leggi su divorzio e aborto, ma pure per la riforma del diritto di famiglia, invisa a molti ambienti cattolici perché finalmente realizzava la parità voluta dalla Costituzione tra i coniugi e tra i figli nati dentro o fuori del matrimonio. Si ripeterà, com'è ormai d'uso, che le parole della Chiesa sono legittime. Ma è legittimo, anzi è doveroso, valutarne gli effetti. Si fa così tutte le volte che non si vuole sottostare ad un diktat.

L'annuncio è chiaro. Il mondo è grande, ma l'Italia è vicina. La sua legislazione, da oggi in poi, sarà sottoposta ad un continuo "monitoraggio etico", accompagnato da una sanzione: non entrerà a far parte dell'ordinamento canonico tutte le volte che il legislatore italiano sarà colto in flagrante peccato di violazione dei «principi non rinunciabili da parte della Chiesa». Formalmente tutto può essere ritenuto in regola: uno Stato sovrano deve poter sottrarsi alle logiche altrui. Ma quali possono essere le conseguenze politiche e culturali di questo atteggiamento?

La politica italiana è debole, stremata. Qui la nuova linea vaticana può entrare in maniera devastante, aprendo conflitti di lealtà per i cattolici, stretti tra il loro dovere di legislatori civili e l'annuncio preventivo che leggi ragionevoli e miti, poniamo quelle sul testamento biologico o sulle unioni di fatto, non supereranno il test di compatibilità introdotto dalla nuova normativa vaticana. Per poter reagire dignitosamente, come si conviene ai parlamentari di un paese non confessionale, servirebbe un senso dello Stato che sembra perduto, qui dovrebbe fare le sue prove una laicità che non può ritenersi consegnata al passato. Servirebbe soprattutto la consapevolezza, smarrita, che l'unico filtro ammissibile è quello della conformità alla Costituzione, vero "principio non rinunciabile" in democrazia.

Ma il conflitto di lealtà può andare oltre le mura del Parlamento, devastare una società già divisa, dove già si manifestano impietose obiezioni di coscienza, dove davvero "pietà l'è morta" pure di fronte a casi, come quello di Eluana Englaro, che esigerebbero rispetto e silenzio. E che esigono rispetto perché espressivi di un quadro di diritti che si vuole radicalmente revocare in dubbio. Di questo dobbiamo discutere. Dell'autonomia e della laicità dello Stato, del destino delle libertà.